

IVAN THEIMER: ALLE FRONTIERE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO

La complessità ed il valore di Ivan Theimer artista sono esemplarmente testimoniati dalle opere, nella varietà delle tecniche, nell'eccellenza e nella compiutezza delle forme, nel senso profondo della storia che tutte incarnano. In esse sembra dimostrarsi come il presente e il moderno possano essere tali anche derivandosi dal passato e dalla tradizione, facendo di questi strumento di analisi cognitiva e combinandoli in modo nuovo e inusato, con accostamenti suggestivi e spiazzanti. Quasi una sfida al tempo e allo spazio nelle declinazioni che ne danno la storia, la memoria o l'immaginazione stessa, nel mutare di situazioni ambientali, culturali, psicologiche: *"...è il lavoro stesso dell'artista, che stabilisce appunto connessioni impossibili, che lavora sul margine instabile delle cose, sulla paradossalità"* (I. Theimer).

Il complesso iconografico messo in campo, i riferimenti architettonici e figurali, le suggestioni della materia scelta, tutto allude nell'opera di Theimer a una libertà che rifugge la citazione manieristica o la stanca evocazione, e in definitiva realizza una sperimentazione linguistica del tutto consona all'indirizzo moderno dell'arte. Si consideri a tal riguardo che nelle sue fasi storiche l'arte ha sempre compiuto balzi innovativi relazionandosi al precedente; ne danno prova il Rinascimento e il Barocco - periodi studiati e particolarmente amati dall'Artista - ma anche stagioni meno lontane, in cui degli strumenti del passato erano già accolte e sperimentate nuove potenzialità comunicative e concettuali.

L'opera di Theimer, pur ricca di riferimenti e di stimoli, non è mai sentenziosa o bloccata su un unico registro, mai esibita e celebrativa di se stessa, si articola invece con sorprendente mobilità, e tende a spaziare adattandosi a luoghi e situazioni, "partecipandovi" in modo vivo e appassionato. Egli usa frantumare e sconvolgere la compattezza del monumento, la forma che si impone assoluta nello spazio, non attraverso un gioco di masse giustapposte architettonicamente, bensì aggiungendo alla principale una pluralità di forme minori, che sembrano accessorie ma si rendono significative in senso poetico e linguistico, volte oltretutto a uno sfrangiarsi del nucleo d'origine e del suo blocco. E al risultato formale e plastico corrisponde anche un riflesso concettuale e psicologico: *"...riferimenti storici, archeologici, cosmici, così insoliti a ritrovarsi nell'arte contemporanea, così arricchiti di nuove figure e di nuovi riferimenti in questa reincarnazione, contiene una forza attraente, un fascino inesplicato, una bellezza oscura e ambigua, che non possono essere solo formali"*. (R. Tassi). La varietà di figure minute che egli aggiunge è qualcosa che evoca una vita presente su scenari antichi e misteriosi: abitanti di una giungla che rivela nel folto di sé profondità arcane, da esplorare, che sfuggono all'attenzione comune: profondità e mistero che appartengono all'animo stesso dell'uomo, e che posti in una condizione straniante sono capaci di svelarne i meandri. Una sensazione ambigua ma attraente, che chi ha avuto l'opportunità di visitare i ruderi di antiche civiltà, avvolti e quasi custoditi da una natura invadente che finisce per occultarli, può rivivere appieno.

L'assunzione di soggetti ricorrenti, come la tartaruga il pesce o l'obelisco, non è solo da considerare come riferimento ancestrale o simbolico; c'è, come del resto c'era nella scultura antica, una seduzione estetica di forme particolarmente attraenti sotto un profilo plastico ed architettonico. Si ripropone anche nelle scelte di Theimer un'istintiva seduzione che distingue la scultura da altre tecniche visive, al di là di ogni opzione contenutistica. Questo aspetto, pure così spontaneo e naturale, viene spesso trascurato perché ritenuto concettualmente improduttivo, ma è innegabile che esso appartiene intimamente all'eros specifico dell'arte plastica. Di essa Theimer intende anche recuperare l'idea di asservimento e di dominio della materia: un'arte che è metafora stessa dell'energia che è nell'uomo, di cui l'Ercole con l'obelisco potrebbe essere appunto un richiamo.

Theimer si ribella alle logiche di un'arte troppo facile e gratuita, che sposa con leggerezza le mode e presto le rinnega, che fonda il suo valore su tendenze del periodo, spesso vacue e artificiose, che rinnega la tradizione e trascura gli stessi valori di artigianità che è chiamata a tramandare; egli ha troppo rispetto per immaginarla al di sotto di uno standard di eccellenza guadagnato nel tempo

e nella storia. E questa sua convinzione non si arrocca nella sola memoria del passato, ma s'impegna a cercare corrispondenza nel presente, usando logiche che rientrano nella modernità e nella postmodernità.

Le sue forme scultoree sono in realtà complessi di forme, dimostrativi oltretutto di come ogni opera sia conseguenza di un fitto ragionare sulle possibilità concettuali e simboliche dell'opera stessa; e di ciò si vuole rendere partecipe l'osservatore. I disegni, gli acquerelli, gli studi di paesaggio e di architettura, si aggiungono anch'essi a dimostrazione di un argomentare motivato, che spesso trae spunto da luoghi e tradizioni man mano avvicinati, e che riguarda l'arte stessa ed il suo generarsi.

Theimer è consapevole che la ricerca deve coinvolgere e muovere oltre che impressioni fortuite ed inconsce anche il pensiero e la memoria. Ogni cambiamento è possibile, ma la storia e il tempo hanno sacrosanti diritti che non possono essere trascurati o vilipesi, perché da essi è nato il presente e quel che siamo. È il rispetto di ciò che è stato ad orientare le tematiche di Theimer, e su esso si sviluppa il confronto con la contemporaneità, che pure ha le sue spettanze. La sua ricerca non è ingessata su un periodo; è invece rappresentativa di un raffronto temporale, e da questo, appunto, trae la sua modernità: un'attualità non immemore, coscienziosa, che lavora anche per la storia e per le sue sedi: *"Sono nato alla frontiera dell'impero romano, dell'Italia, della Moravia. Sono più interessato alle loro frontiere che ai loro territori!"*. È l'affermazione di una logica che è rivolta allo spazio ma comprende anche il tempo. Perché il tempo, può essere anch'esso "di frontiera" nel clima globalizzante e virtuale che viviamo, in cui le distanze sembrano annullarsi e con esse i confini. Nel lavoro di Theimer c'è senz'altro anche l'intento "eroico" di una difesa delle identità, o per meglio dire dal momento che il suo coraggio non si arrocca ma si offre, d'una proposta di identità. La sua attenzione alla scultura monumentale racchiude un'altra istanza che è stata di sempre ma che oggi, collegandosi al concetto di identità, si pone ancor più come suo presupposto: la memoria. Scrive Jean Clair su questo argomento ed a proposito di Theimer: *"...il monumento, che si presenta ai nostri occhi come un oggetto opaco e pesante, grave e inutile, in realtà è legato alla dimensione più recondita, più inafferrabile, più labile e più essenziale dell'uomo: la sua anima. Di una civiltà che non sa più erigere monumenti si potrà dire che ha, letteralmente, perduto la sua anima"*.

È stato osservato che quelli di Theimer sono "segni rammemoranti". La scultura a tal riguardo è strumento privilegiato, tanto è vero che nella ricerca dell'artista moravo il disegno e la pittura sono frequentemente in funzione di essa. Quale strumento è più titolato a tramandare della scultura? Theimer si applica a dimostrare che essa non è lingua morta; di essa tende a recuperare l'elemento monumentale che la critica più superficiale ha liquidato con il bollo della retorica, sacrificando o quantomeno sminuendo quell'energia, quello sforzo atavico che l'uomo ha inteso esercitare creando forme "elevate ed emblematiche", nel tentativo di rappresentare un assoluto, che se non è interamente alla sua portata, quantomeno deve essergli di riferimento e stimolo; uno sforzo che dimostra al tempo stesso la consapevolezza dei limiti umani e il tentativo umanissimo di trascenderli, senza la presunzione di cancellare l'elemento utopico che è motore essenziale dell'arte. C'è nel guardare di Theimer alla tradizione, l'impegno a sottrarre e tacitare la tentazione retorica senza sminuire il valore della storia e del suo progredire, e quasi la rivendicazione di un ancoraggio all'arte europea, evidenziando appunto la diversità di tradizione che la distingue da altre, anche giovani, che attingono a suggestioni di riferimento sociologico, più contingente o d'ambientazione metropolitana. Questo egli si propone ed attua, rifuggendo tuttavia quella radicalizzazione che l'antitesi tradizione-modernità ha assunto nel tempo, con modi conflittuali che hanno spesso influito "contro" e non "a favore" dell'arte e della sua storia.

Non esclusivo ma coerente con la tradizione che distingue queste mostre maceratesi che coinvolgono l'intero centro storico (ricordiamo quelle di Sguanci, Mitoraj, Benetton, Trubbiani, risalenti agli anni Novanta) è invece l'interesse di Theimer per ciò che riguarda la complessa problematica dell'inserimento della scultura monumentale moderna in siti storici, vista come presenza non inerte, bensì viva e dialogante, destinata ad animare più che a celebrare o decorare il luogo.

In ogni artista, per quanto proteso verso il nuovo, e forse a causa di tale disposizione, c'è nostalgia e speranza che qualcuno resista, e levi la voce in favore di un passato degno d'essere rammemorato, dimostrandone una validità che non si estingue. È la stessa fede nell'arte e nella capacità sua di rappresentare l'universale, che accende nell'artista quel lascito che adombra l'immortalità. Theimer è tra quei coraggiosi disponibili ad assumere un ruolo che sia anche di memoria. Ma il suo tentativo e la sua forza è di proseguire l'azione alla ricerca di un'attualità, o per meglio dire di una continuità che garantisca contro il rinnegamento e la morte. Un coraggio impegnativo che puntualmente premia chi ne dispone, aprendogli orizzonti nuovi e inesplorati. La scultura dei due uomini che recano l'enorme grappolo, è la metafora biblica che rappresenta per Theimer la terra promessa dell'arte: l'icona di un'abbondanza che non potrà esaurirsi, che non finirà di inebriare; retaggio di una "terra di latte e miele" a cui l'uva ed il suo succo aggiungono ineffabili promesse: l'introduzione a un più grande mistero che l'arte non svela pur essendone privilegiata messaggera e custode.

Lucio Del Gobbo